

Irresponsabile atteggiamento del governo che non fa conoscere le sue risposte

Sanità pubblica paralizzata Oggi in sciopero anche gli infermieri

Il documento doveva essere consegnato ieri ai sindacati - La Cgil: se non c'è la volontà di concludere il contratto andremo allo sciopero generale del pubblico impiego - Milano: la protesta dei veterinari blocca il mercato della carne e del pollame

ROMA — «La nostra valutazione è negativa» hanno dichiarato, a caldo, ieri sera i dirigenti nazionali della Federazione unitaria sanità della Cgil, Cisl, Uil Cesare Colombo e Rino Giuttiani uscendo da Palazzo Vidoni, sede del ministero della Funzione pubblica e delle trattative per il contratto unico nazionale del 620 mila dipendenti del servizio sanitario.

Lo sciopero generale di 24 ore proclamato dalle confederazioni per oggi nel settore della sanità pubblica è dunque confermato e provegnerà inevitabilmente notevoli disagi non solo negli ospedali ma in tutti i servizi sanitari pubblici poiché ai medici, già in sciopero per quattro giorni da ieri, si aggiunge ora la grande massa degli altri operatori: infermieri, tecnici, portinatini, amministrativi, salarati.

Il governo si è comportato, ancora una volta, con incredibile irresponsabilità. Aveva la possibilità di tentare il rinvio dello sciopero di oggi e di bloccare quello in atto dei medici presentando, come si era impegnato a fare, in mattinata il documento contenente le propo-

ste di accordo. A questo scopo si era riunita lunedì sera la delegazione della parte pubblica, che comprende, assieme ai ministri interessati (sanità, tesoro, funzione pubblica), i rappresentanti delle regioni e dei comuni. La bozza ieri mattina era pronta ma non è stata consegnata ai sindacati. I dirigenti della sanità Cgil, Cisl, Uil che si sono presentati a Palazzo Vidoni per avere il documento e valutarlo, hanno potuto soltanto vederlo.



Insediato ieri a Washington, 26 in più i democratici

Nel nuovo Congresso molte colombe contro i missili di Reagan

Riarmo, politica fiscale e spese civili sono i problemi più vistosi della crisi del reaganismo - 200 miliardi di dollari il deficit del bilancio

NEW YORK — È cominciata la 98ª legislatura del Congresso, quella uscita dalle elezioni del 4 novembre che hanno rinnovato interamente la Camera dei rappresentanti e un terzo del Senato. Nel bianchissimo complesso marmoreo del Campidoglio americano si è svolta la cerimonia del giuramento dei deputati e dei senatori di prima nomina alla presenza di 435 deputati (ma un seggio è vacante per la morte di un eletto); 269 sono i democratici (26 in più della precedente legislatura) e 165 i repubblicani. In totale i nuovi eletti sono 81. Dopo il rinnovo di un terzo dei senatori (che restano in carica sei anni) la ripartizione delle forze non è cambiata: in questa Camera i repubblicani sono in maggioranza (54 contro 46). I nuovi eletti sono appena cinque.

«Bastano questi numeri per mettere in evidenza che Reagan, nei due anni che gli restano, dovrà fronteggiare una situazione parlamentare più difficile. Il nuovo Parlamento ha un umore più indipendente della Casa Bianca, è meno condizionato dalle sue ambizioni, è più pragmatico. Con 104 seggi in più dei repubblicani, i democratici sono più decisi a dare molto filo da torcere al presidente. I terreni di scontro più spinosi saranno: le spese militari, la politica fiscale, gli stanziamenti civili. Su tutti questi terreni è possibile parlare di una crisi del reaganismo come hanno dimostrato le elezioni dello scorso novembre, è venuto a mancare quel consenso che aveva assicurato la presidenza repubblicana».

Spese militari: nei corridoi del congresso è cresciuta la riluttanza verso le esorbitanti richieste di stanziamenti avanzate dal Pentagono e sempre sostenute dalla Casa Bianca. La vicenda dell'MX, che pure è cominciata in un congresso più favorevole a Reagan, è indicativa del mutamento avvenuto nel paese e tra i parlamentari. Il «dense pack» (la sistemazione a mucchio in una sola base del Wyoming) è stato bocciato, e proprio ieri il presidente ha insediato una commissione speciale bipartisan che deve proporre un'altra sistemazione e indicare anche come uscire dallo stallo in cui il vecchio congresso ha messo la Casa Bianca con un voto che nega i fondi per la costruzione e un altro che concede quelli per la sperimentazione degli MX.

Ma non c'è solo il nuovo sistema missilistico tra i problemi militari controversi. C'è anche il costosissimo B-1, il bombardiere che quando sarà consegnato al Pentagono sarà già tecnicamente superato. C'è poi la convinzione che il Dipartimento della Difesa spreca troppi dollari in armi inutili, in doppipli, in congegni di dubbia efficacia.

Tasse: lo scadenzario degli sgravi fiscali programmati da Reagan per ridurre i privati ricchi e le grandi società a investire le somme così risparmiate dovrà probabilmente essere rivisto. Perfino il ministro del Tesoro Donald Regan, in una recente intervista, ha detto che per contenere la crescita del deficit, bisognerà ricorrere a nuove imposte. Una politica fiscale che largheggia verso le grandi ricchezze, mentre il peso della crisi grava sempre sui lavoratori, sui disoccupati e sugli emarginati, non è certamente popolare. Anche perché si è rivelata illusoria l'idea reaganiana che premiare la ricchezza si favorisce lo sviluppo economico. La crisi si è dimostrata più complessa, più profonda e, comunque, non curabile con le semplicistiche ricette fornite dalla Supply Side Economics, che del resto avevano già fatto fallimento in Cile, uno dei paesi dove erano state applicate prima che Reagan arrivasse alla Casa Bianca.

Sicurezza sociale e spese civili: gli esperti prevedono che il gigantesco sistema della sicurezza sociale americana toccherà il limite della bancarotta l'estate prossima. Una riforma si impone e anche qui si fronteggeranno duramente i fautori di drastici ulteriori tagli all'esistenza e i difensori del sistema assistenziale che è stato fondato dai Roosevelt, dai Kennedy e dai Johnson e consolidato, se

Confermato il trasferimento segreto dal supercarcere dell'Asinara

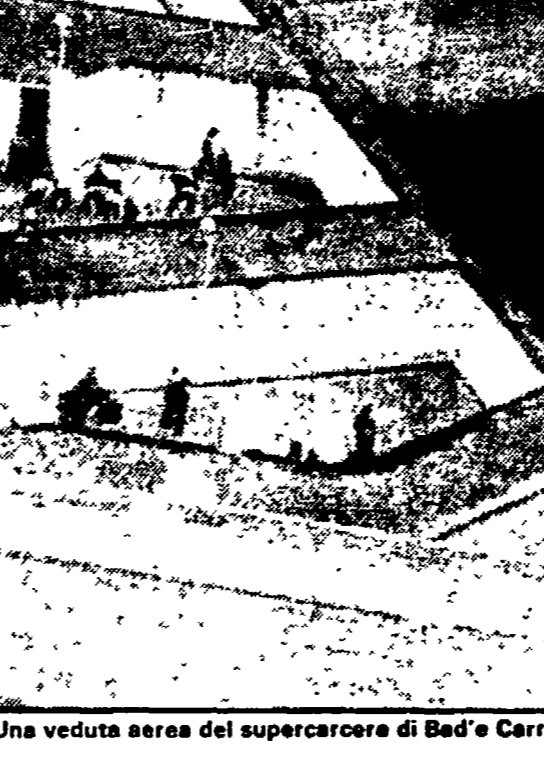
Cutolo nel carcere di Nuoro Un grosso favore per il boss?

Ufficialmente la decisione presa per ordine della magistratura - «Esigenze istruttorie» dopo la rivolta e gli omicidi a Bad'e Carros - Alcune cose non convincono

NUORO — «Don» Raffaele Cutolo ha lasciato l'Asinara ed ha quindi, di nuovo, la possibilità di stabilire contatti con i propri uomini: il proprio clan, si trova, dal 30 dicembre scorso, nel supercarcere di Bad'e Carros qui a Nuoro, in una cella di isolamento nel braccio speciale per i detenuti comuni e politici ritenuti di particolare pericolosità. Il boss, fino a qualche giorno fa, era ristretto all'Asinara.

Proprio ieri, il nostro giornale aveva chiesto che si dicesse con chiarezza dove il boss fosse stato trasferito e per quali motivi. Al ministero di Grazia e Giustizia, per tutta la giornata, gli addetti all'ufficio stampa non si erano fatti trovare, ma, nella mattinata, una nota di agenzia aveva confermato il trasferimento di Cutolo dal carcere dell'Asinara a quello di Bad'e Carros, un luogo di pena che gode di una buona fama.

Allo scoppio della rivolta del 1980. Necessità istruttorie dunque e anche — si dice — necessità cliniche e mediche, poiché Cutolo dovrebbe essere sottoposto ad una perizia psichiatrica. La vicenda è — comunque — davvero singolare e il ministro farebbe bene a rispondere non con note d'ufficio, ma con i propri uomini. Se all'Asinara la situazione era infatti totalmente sotto controllo da parte della direzione del carcere, a Nuoro, la cosa appare senz'altro più problematica. Nuoro, infatti, una volta sbarcati in Sardegna, è facilmente raggiungibile. Per arrivare all'Asinara, invece, era necessario un trasferimento per mare con tanto di autorizzazione di Cutolo, può apparire come un favore fatto al boss per misteriosissimi motivi.



NUORO — Una veduta aerea del supercarcere di Bad'e Carros

Scrittori, studenti, lavoratori accolgono l'invito di Nando Dalla Chiesa. Incontro domenica al Pier Lombardo

Sei serate a discutere di mafia a Milano

MILANO — Mancavano pochi giorni al Natale, quando una voce improvvisa, ruppe il silenzio. «E di mafia non parli» chiese, dalle colonne di «Repubblica», il figlio del generale. Questa fu la domanda, e la risposta, lasciate trascorrere in debita pace le feste natalizie, non si fece attendere: ragazzo lasciarsi lavorare, io sto producendo cultura.

Intellettuale aveva parlato, di fronte ad un invito tanto insolitamente sobrio al figlio del generale e Intellettuale. Dialogo astratto, ovviamente, e necessariamente semplificato. Poiché il figlio del generale — pure identificabile nel professor Nando Dalla Chiesa, figlio, appunto, di Carlo Alberto — non è in realtà che la voce di un Paese stanco di ingiustizie, violenze, intrighi e poteri paralleli. E l'Intellettuale in questione — non a caso opportunamente simulato — è impersonale simbolo di atteggiamenti culturali diffuse, ma difficilmente attribuibili a singole personalità. Tanto che la sua proclamata latitanza non impedisce a numerosi singoli intellettuali d'aver parte attiva nella serata del Pier Lombardo. Ci saranno, infatti, uomini di parmenia come i fratelli Tavani,

attori come Tino Carraro, Lina Volonghi, Valentina Fontana, poeti come Ignazio Buttitta, scrittori e giornalisti come Corrado Stajano, Giovanni Russo, Giorgio Bocca, Camilla Cederna, Nicola Costantini, Augusto Ferrari, Antonio Padalino, Marcello Sesti, e poi studiosi e uomini di diritto come Pino Arlacchi, Alberto Malagugini, Napoleone Colajanni, Augusto Graziani, dirigenti politici meridionali come Antonio Basso-lino e Luigi Colajanni.

«Tra le due cose — dice oggi Nando Dalla Chiesa — non esiste alcun rapporto diretto. A dir la verità, anzi, l'idea di un ciclo di iniziative pubbliche al Pier Lombardo ha una data di nascita molto anteriore alla pubblicazione del mio articolo di grande rilevanza politica — la mafia, appunto — tra cultura ed impegno sociale. È una tesi inaccettabile, specie quando viene di intellettuale, in assenza di pericoli, non hanno mancato d'emettere sentenze su tutto lo scibile...»

tra mandatine e femminismo in Lory Del Santo.

A discutere di mafia resteranno quegli intellettuali che, invece, in questi anni non hanno saputo che frequentare i vincoli unili della cronaca, mettendo insieme con pazienza i pezzi della storia che viviamo: scrivendo di terrorismo e di questione meridionale, di trame nere e di poteri occulti, e di scandali e di intrighi e di ingiustizie. Di quella miserabile cosa, insomma, che è la nostra vita quotidiana.

Non per caso, dunque, con loro, a discutere, non ci saranno, appunto, che le prevedibili espressioni di questa quotidianità: la gente che lavora, gli studenti che marciano contro la mafia e la camorra, per la pace. E discuteranno senza rimpianzi, senza averne alcun voto. Sono troppo avanti, ormai, per guardarsi indietro, per aspettare l'Intellettuale, eterno Nicodemo, eterno ultimo.

Massimo Cavallini

L'Informazione, nomine e promozioni

RAI-TV strabica pensa al futuro guardando al passato

Alla RAI sta maturando in questi giorni un processo che almeno nelle intenzioni esplicite dovrebbe migliorare l'informazione e renderla più obiettiva di quanto non sia ora, troppo spesso utilizzata a scopo di parte e in funzione anticommunista. Si tratta infatti del tentativo di sempre il carattere monocromatico di molte Testate radiotelevisive, di procedere cioè a un riassetto che garantisca il pluralismo nell'ambito di ciascuna di esse: in poche parole nomine o spostamenti di giornalisti, sia le une che gli altri mirati alla realizzazione di più equilibrate presenze.

La spartizione tra DC e PSI del servizio pubblico risale al cosiddetto patto della Camilluccia che nel 1975 vide rinnovata e sancita l'emarginazione dei comunisti dei quali i socialisti assunsero, per così dire, una sedicente rappresentanza politico-culturale. La Camilluccia seguiva ai tempi di stretta osservanza governativa e democristiana, di una ufficialità rigorosa e censoria anche se con qualche spunto di autonomia professionale del tutto rispettabile. Pur segnata dal suo ca-

attere discriminatorio, l'operazione del '75 ebbe il merito di porre fine all'era bernabettiana e di riconoscere che in Italia esistevano due aree culturali entrambe ricche di tradizioni — quella laica e quella cattolica — che, nelle dovute proporzioni (o meglio sproporzioni) avevano diritto di cittadinanza. La via della riforma e le stesse nomine fatte allora aprirono in quel contesto nuovi spazi e prospettive. Pur mantenendo alcune punte di settarismo e di anticommunismo incoercibili, l'informazione divenne in molti casi più obiettiva, la programmazione più aperta e vivace, le collaborazioni esterne meno clientelari, mentre fermo o quasi restava all'interno il carattere discriminatorio per quanto riguardava nomine e assunzioni.

Con il tramonto della riforma e con il nuovo corso socialista le motivazioni della Camilluccia divennero via via più sfumate per arrivare infine ad una vera e propria occupazione partitica di molte Testate e Reti e quindi a un certo declino — fatte appunto le debite eccezioni — culturale, professionale e tecni-

co, a una sempre maggiore dipendenza dall'esecutivo e a un rinnovato anticommunismo. Se la Camilluccia, pur con i suoi gravi limiti e difetti, conteneva i germi di un'apertura, la nuova politica si preannunciava come una chiusura di cui, tra l'altro, sono un segno le recenti dichiarazioni di De Mita sull'inesistenza di un polo laico, di una cultura laica (un'inutile polemica come l'ha definita il presidente Pertini nel suo messaggio augurale) e su un PCI relegato all'opposizione. Lo stesso riassetto delle Testate potrebbe rischiare di diventare perciò l'inizio di un tentativo di appropriazione, anche culturale, del servizio pubblico da parte della DC con i socialisti testimoni interessati e in contrapposizione all'area comunista, e non già, come dovrebbe essere, un'apertura in piena autonomia alle realtà del paese, senza fittizie polemiche ideologiche, alle varie istanze sociali, alla dinamica e alla dialettica politica.

Bisognerebbe puntare a un riassetto che partendo dall'autonomia dell'azienda, dal partito si basi sul documento sull'informazione votato all'unanimità dal Consiglio d'amministrazione e nello spirito del voto, anch'esso unanime, per il Direttore generale dell'azienda. Purtroppo il riassetto proposto non si presenta proprio così e pur premiando forse più che in passato la professionalità esso è caratterizzato da molti vizi: dal desiderio di rafforzarsi della DC, dal tentativo del PSI e degli altri partiti governativi di ottenere più posti, da una presenza delle altre aree democratiche del tutto inadeguate. Il tutto in un contesto non certo tranquillizzante: rimod-

ne di giornalisti non graditi, talune censure, un'informazione sempre più di parte che talora giunge a forme di poca responsabilità. Il giudizio globale non può che essere per ora fortemente critico anche se ciò non significa che talune professionalità, come si diceva, non vadano riconosciute. Preoccupa infine l'intervento esterno di alcuni partiti esercitato, è stato scritto, in maniera addirittura impudica.

Quali garanzie ci sono che dopo il riassetto, che pur dovesse essere fatto, non continui il processo di emarginazione e di normalizzazione fino ad avere una RAI non pluralistica ma omogenea? Dipenderà dall'impegno di tutte le forze democratiche e dalla pressione che saprà esercitare l'opinione pubblica. È comunque certo che la RAI ha bisogno di un profondo rinnovamento per proiettarsi nel futuro mentre alcuni dati starebbero invece a indicare un certo ritorno a un passato non molto glorioso.

Giorgio Tecce